

*Mario Luffolo '63*

**CHI HA VINTO**

**E' LA MERCE**



a cura di  
un gruppo  
di operai  
del C.A.P.

I SINGOLI INDIVIDUI FORMANO UNA CLASSE  
SOLO IN QUANTO DEBONO CONDURRE UNA  
LOTTA COMUNE CONTRO UN'ALTRA CLASSE;  
PER IL RESTO ESSI STESSI SI RITROVANO  
L'UNO DI CONTRO L'ALTRO COME NEMICI,  
NELLA CONCORRENZA.  
(Marx-Engels, "L'Ideologia Tedesca")

E' il sindacato qualificato per fare politica? Questo interrogativo abbiamo posto (e così ci rendiamo reperibili, cioè usciamo dall'anonimato della firma) a seguito dell'intervento del sindacato a proposito della risposta da dare ai gravi fatti di Battipaglia. All'origine di quel contrasto vi fu, come è noto, l'atteggiamento del sindacato, teso a sconfessare una decisione presa da un'assemblea operaia. Non è qui il caso di ritornare dettagliatamente su quei fatti. Ci interessa però sottolineare alcuni elementi:

1-Noi sostenevamo che la natura degli avvenimenti di Battipaglia era politica, quindi la risposta non poteva che essere politica, estranea alla natura contrattuale del sindacato, almeno del sindacato di oggi. Pertanto, l'intervento del sindacato era quanto meno fuori posto, poichè l'assemblea era "sindacale" solo formalmente. In quella occasione si metteva in evidenza che gli operai non dispongono in fabbrica di nessun strumento politico dopo che i partiti che si richiamano ad essi hanno delegato al sindacato (secondo una vecchia pratica riformista) la direzione.

2-La risposta che venne data (ancora una volta lasciamo stare i dettagli) si nascondeva dietro le direttive della C.G.I.L. e consisteva nella riaffermazione di una solidarietà misurata, contenuta e soprattutto controllata. Battipaglia, così come altri momenti della ribellione meridionale (Avola, ecc.), veniva considerata come il risultato di squilibri economici ai quali bisogna far fronte con la politica di piano. Da parte del sindacato però, si è sostenuto con forza che la sua politica non è riducibile alla sola contrattazione che, al contrario esso dispone di una politica capace di incidere sulle strutture del capitalismo. Per modificarlo? Per distruggerlo? Il discorso per la verità non è stato molto convincente, la sua argomentazione non è stata pari alla forza con cui è stato espresso.

## LA FINZIONE DELL'AUTONOMIA.....

Noi non crediamo ai discorsi sull'autonomia del sindacato, intendendo con ciò la capacità di elaborazione autonoma di una politica capace di considerare l'insieme della società. Le mistificazioni sono qui a un punto di esasperata assurdità. Su ciò ritorneremo. Ci interessa adesso (prescindendo per comodità, non nostra, dal discorso su Battipaglia e quindi dal rapporto tra le lotte del Sud con quelle del Nord) considerare come la politica che il sindacato vanta di disporre abbia funzionato nei porti, particolarmente in quello genovese.

La lunga e contrastata vertenza che ha visto i lavoratori della Compagnia Unica e i dipendenti consortili in posizioni opposte e concorrenziali che come è noto si è conclusa con la attribuzione delle semoventi "a cavaliere" (motivo della controversia) ai lavoratori della C.U., ha provocato una grave crisi all'interno della FILP-CGIL. Occorre inoltre dire che la crisi che ha investito non solo i vertici sindacali (queste crisi di vertice sono sempre facilmente componibili) ma soprattutto la base operaia, sarebbe stata ancora più grave nel caso si fosse giunti a scontri diretti, inevitabili (si diceva) qualora fosse prevalsa la decisione di attribuire la conduzione dei mezzi meccanici contesi al personale consortile.

La soluzione imposta è quindi il risultato di una prepotenza e non trova nessuna giustificazione nelle posizioni a suo tempo assunte dal sindacato e dai partiti. Quali erano i termini del problema:

- a) i consortili rivendicavano il loro diritto alla conduzione delle semoventi "a cavaliere" in ragione di un accordo scritto e ribadito in molti documenti della FILP-CGIL secondo il quale alla C.U. era riservata soltanto la conduzione della piccola e media meccanizzazione.
- b) i lavoratori della C.U. intendevano invece che fosse rispettata la ripartizione che attribuisce ai consortili tutte le operazioni da bordo a terra e viceversa e lasciasse alla C.U. la manipolazione a terra indipendentemente dalla portata.

Questa formulazione ha finito per estendersi attribuendo alla C.U. l'esercizio di tutti i "mezzi gommati" e questo è il

senso del pateracchio raggiunto. A nessuno sfugge il fatto che i "mezzi gommati" operano anche da bordo a terra e viceversa, per cui il vecchio equilibrio, su cui poggiava la divisione del lavoro tra consortili e lavoratori della C.U., salta e si sposta a favore di questi ultimi.

Gli accordi saltano, partiti e sindacati si affannano a mettere a punto nuove formulazioni che ancora una volta vorrebbero essere definitive, organiche, corrispondenti allo stato dello sviluppo della tecnica e invece rispondono **soltanto** al livello raggiunto dalla concorrenza operaia e ne sanzionano il risultato (a questo proposito rimandiamo alla conferenza stampa del segretario della FILP-CGIL e anche a un ciclostilato fatto circolare a cura del PSIUP). Le deliberazioni congressuali, le "linee generali" che da questi vengono elaborate alla prova dei fatti, sono risultate nient'altro che grossolane mistificazioni. L'unificazione politica della classe operaia a livello riformista è completamente fallita. Certo, in assenza di altri contenuti, e questo purtroppo è lo stato della situazione di classe, il riformismo si ricostruisce ad altri livelli ed è ciò che sta accadendo dopo un momento di disorientamento generale.

#### .....E LA REALTA' DELLA CONCORRENZA OPERAIA

Come vogliono le buone regole della concorrenza, la componente più forte e forse più decisa ha finito per prevalere. Ma non si tratta solo di "prepotenza", in realtà la C.U. è vista oggi da armatori, industriali, ecc. con minore preoccupazione che nel passato, essa stessa diventa sempre più imprenditoriale e, ciò che più importa, accoglie positivamente i discorsi sulla produttività e competitività che le vengono proposti. Non diverso è il discorso sulla programmazione (finanziamento di opere portuali) alla cui realizzazione e attribuzione sono egualmente interessate le due parti. Il problema dei costi è al centro di tutti i discorsi, ridurre i costi significa entrare in concorrenza con altri porti, ma è più preciso dire con altri lavoratori i quali a loro volta non si comportano diversamente. L'opposizione della C.U. rispetto alla lotta salariale dei consortili portata avanti duramente con circa quindici giorni consecutivi di sciopero, aveva presente i costi. Oggi la

C.U. è sempre più in grado di controllare e condizionare la spinta rivendicativa dei consortili, a nostro parere, malgrado le garanzie che oggi vengono date, è iniziato un processo che porta alla emarginazione di alcune categorie di lavoratori del porto.

La dinamica interna della C.U. porta a far sue le ragioni della merce, in questo senso si deve dire che la vera vincente è appunto la merce, o se si preferisce il capitale. In ciò sta la ragione della nostra opposizione alla soluzione che si è affermata. Non è che noi non vediamo gli elementi corporativi presenti anche nella rivendicazione consortile; i problemi dell'occupazione, le posizioni di forza da cui trattare, non ci sono estranei, solo che, per la diversa collocazione delle due parti nel processo di lavoro, si propendeva per l'altra soluzione allo scopo, sia pure limitato, di impedire o meglio frenare, quel processo in corso di integrazione dei lavoratori della C.U. con gli interessi del capitale. Nessuno di noi ha auspicato uno scontro diretto. Ciò che rifiutiamo non è l'aver evitato lo scontro, ma di non volere trarre da questi fatti le necessarie conclusioni.

### IL SINDACATO GESTISCE LA "MISERIA" DELL'AMBIENTE OPERAIO

Ciò che si vuole sottolineare è questo: quando la lotta operaia - e a maggior ragione la concorrenza operaia - si muove all'interno della logica del capitale, non si può parlare di politica della classe operaia, proprio perchè a rigore non si dovrebbe neppure parlare di classe. La politica del sindacato gestisce le miserie degli operai (a volte bene) e con ciò li condanna a una posizione subalterna e non di classe rispetto al capitale. Sia chiaro che non c'è in noi alcuna altezzosità quando ci esprimiamo con il termine di "miseria", non tanto perchè quelle miserie sono anche le nostre (e ciò non sarebbe rilevante) ma perchè un comportamento rivendicativo e conflittuale è nell'ordine delle cose, si esprime a livello spontaneo. Sarebbe assurdo rimanere estranei a tale comportamento, ma si devono chiarire i limiti dell'azione rivendicativa e quindi del sindacato, altrimenti, in assenza di un progetto rivoluzionario, ci si confonde con il movimento spontaneo, che non può (sia pure attraverso crisi anche considerevoli) che perpetua-

re l'attuale assetto classista della società.

La critica di Lenin allo "spontaneismo", è critica all'economicismo di cui l'attuale discorso sull'autonomia dei sindacati è una componente. La separazione tra sfera economica e politica sanziona questi presupposti. Si può dire che l'accusa di spontaneismo che oggi si muove a certi gruppi minoritari non è rapportabile a Lenin, certo il discorso sul partito è un'altra questione (molto importante e non ancora risolta) ma si deve dire che elementi di "spontaneismo" ed "economicismo" sono fortemente presenti nei partiti di sinistra e nei sindacati malgrado la presenza della "forma" partito.

Noi crediamo che si è abbastanza prossimi alla verità affermando che partiti e sindacati sono più vicini di altri alla situazione reale di classe. In questo senso è fuori luogo parlare, come fanno altri, di "tradimento" degli operai da parte dei sindacati e partiti, certamente il problema è molto più complesso: la corruzione è arrivata anche alla classe. Se da una parte è giusto dire che il movimento organizzato normalmente esprime la situazione di classe, è anche vero che il movimento spontaneo, qualche volta (Maggio francese, le lotte contrattuali in corso, ecc.) sopravanza e condiziona i sindacati. Se il movimento spontaneo, con i limiti di cui abbiamo detto, supera il movimento organizzato, si capisce meglio la funzione stabilizzatrice che obiettivamente assolvono nel sistema partiti e sindacati. Il fatto è che sindacati e partiti tendono a contenere ed imbrigliare il movimento spontaneo e così impedire che acquisti una consapevolezza rivoluzionaria. E' abbastanza naturale quindi che il sindacato sia il terreno di scontro tra diverse tendenze, scontro che trova la sua ragione nella combinazione di momenti "spontanei" e momenti di "consapevolezza" portati avanti da minoranze. Come nel passato alcuni gruppi avanzano il discorso sull'uso "rivoluzionario" del sindacato; noi dubitiamo che tali discorsi abbiano qualche fondamento: la scelta dell'autonomia (anch'essa non nuova, l'avevano già sperimentata i Rigola, i D'Aragona, ecc.) è irreversibile, e nasce dalla necessità di separare, rispetto agli operai, l'azione politica da quella economica; l'autonomia è quindi una finzione poichè ubbidisce a precise scelte di disimpegno volute dai partiti e si muove in realtà sulla loro linea. In queste condizioni la nuova formazione rivoluzionaria, se sorgerà, non potrà che prescindere dalle attuali istituzioni del movimento operaio.

## LO STATO NEUTRALE?

La strategia che viene proposta da partiti e sindacati è quella della programmazione democratica e quindi dell'intervento pubblico. Questa scelta è stata riconfermata alla unanimità (o quasi) all'ultimo congresso di categoria dei consortili, con l'approvazione della tesi "A" del progetto di tesi della C.G.I.L. che si riferiva appunto alla scelta della programmazione democratica. Quando in una delle ultime assemblee di categoria, dove i consortili sentivano già il peso della sconfitta o della forzata rinuncia (sempre a proposito delle semoventi "a cavaliere"), si sono espresse posizioni corporative che chiedevano il distacco dalla FILP-CGIL per portare la categoria ai sindacati del pubblico impiego, esse furono contestate (giustamente a nostro parere) proprio per il carattere categoriale e corporativo che contenevano, ma in nome della programmazione democratica e dell'intervento pubblico come momento unificatore della classe.

In che consiste questa politica? Si è risposto: assecondare lo sviluppo economico sotto il controllo dell'ente pubblico. Perché, osserviamo noi, questa politica non è categoriale o meglio non dovrebbe produrre situazioni dove le posizioni categoriali, possono entrare in conflitto? Lo sviluppo modifica la situazione precedente, categorie operaie vengono a trovarsi in posizione diversa, a volte favorite altre no, ma comunque sottoposte al capitale. Valga come esempio la riorganizzazione della cantieristica (momento importante della programmazione democratica), dove non solo singole categorie ma anche città intere si sono trovate svantaggiate. A questo proposito basta ricordare il carattere "strano" assunto dallo sciopero generale del 5 Ottobre 1966 a Genova. Per quanto riguarda i porti abbiamo motivo di ritenere che il favore che in proposito (programmazione ecc.) si esprime a Genova è dovuto al fatto che si ritiene che il porto di Genova sarà favorito. Ancora una volta le contraddizioni si hanno a livello di categorie, di industrie o anche di città ma non investono il capitalismo. Cioè, in questo modo, facciamo nostre o almeno partecipiamo alle contraddizioni che lo sviluppo del capitale porta con sé.

Sul piano teorico si svolge, grosso modo, questo discorso:  
1 - poichè il capitalismo di stato ha avuto un grande svilup-

po, non solo quantitativo ma anche qualitativo, e l'economia, di fatto, non potrebbe funzionare senza l'intervento equilibratore dello stato, le contraddizioni del sistema si trasferiscono anche a livello dello stato.

- 2 - il meccanismo unico (capitalismo di stato e capitalismo privato) consente, mediante politiche di intervento (programmazione ecc.), di modificare sino a trasformare il carattere proprietario della società.

Il discorso sembra intendere un'economia di transizione, il cui termine suggerisce in modo impreciso un moto in avanti.

### LO STATO NON CAMBIA NATURA

- 1-L'intervento dello stato nell'economia non è un fatto peculiare della nostra epoca (già Marx analizzava forme diverse di intervento statale). È vero invece che i teorici marxisti hanno nel passato trascurato questo fatto che oggi viene presentato in forma dilatata proprio perché manca di un rapporto con la sua storia.

- 2-Le economie occidentali hanno conosciuto momenti in cui l'intervento dello stato è servito a salvare imprese in difficoltà, per riconsegnarle poi alla iniziativa privata. Queste operazioni sono state giustamente definite come nazionalizzazioni delle perdite e riprivatizzazione dei profitti e sono ripetibili.

- 3-il dato essenziale del discorso è però costituito dal fatto che certe attività industriali sono monopoli "naturali" (es.: l'energia elettrica, telefoni e altri servizi, industrie estrattive, agricoltura), per la loro natura queste attività tendono a dare profitti eccessivi o non darne affatto. I profitti eccessivamente alti si ottengono non solo a spese dei consumatori, ma anche di altri capitalisti (es. elettricità, idrocarburi), e ciò non può essere ac-

cettato dal sistema. Di qui la necessità dell'intervento dello stato, che può esprimersi attraverso la fissazione dei prezzi come avviene in certi paesi, o anche con l'assunzione diretta dell'attività industriale. Il risultato comune è quello di assicurare alle industrie di trasformazione materie prime e forze energetiche a basso prezzo. In questo senso si deve dire che anche oggi come ai tempi di Marx *"il potere politico dello ..... Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese"* (Manifesto del Partito Comunista).

Non è che si voglia sottovalutare la portata della contraddizione (dal punto di vista del capitale privato) che lo vede costretto a fare sempre più ricorso all'intervento dello stato e a manifestare con ciò le debolezze dell'automatismo economico del capitalismo. Va però osservato che già con Malthus viene meno la fiducia nell'automatico equilibrio economico, le cui intuizioni ritorneranno con particolare vigore nel pensiero economico per opera del Keynes. Per cui, malgrado che le dimensioni dell'intervento dello stato nella economia siano oggi certamente superiori al passato, non c'è nulla di qualitativamente nuovo che consenta di trasferire le contraddizioni della società a livello dello stato. Quelli che appaiono come contrasti tra impresa privata e stato, non sono altro che i contrasti interni del sistema.

Posto però che si tratti di una effettiva contraddizione, va ricordato che a maggior ragione anche il parlamento appartiene a questo tipo di contraddizioni. Gli istituti democratici mettono "formalmente" nella stessa posizione di potere proletari, contadini, ceto medio e classe dominante. E' su questa base che i revisionisti sostenevano che il socialismo potesse essere gradualmente sostituito al capitalismo con i metodi della democrazia. Ad essi Rosa Luxemburg rispondeva: *"L'idea di una maggioranza parlamentare socialdemocratica appare, ..... un calcolo che, nel perfetto spirito del liberalismo borghese, fa soltanto i conti con uno dei lati della democrazia, quello formale, non degnando della minima attenzione l'altro, rappresentato dal suo contenuto reale."* (Rosa Luxemburg - "Riforma sociale o rivoluzione?" - Scritti scelti, Ed. Avanti p.174)

Il modo in cui la borghesia ha regolato i suoi conti con

il parlamento è storia conosciuta, si può solo aggiungere che oggi i centri di potere si sono spostati all'esterno di esso e sono sempre meno controllabili anche "formalmente".

La contraddizione che si vuole cogliere tra imprese di stato e imprese private riguarda solo l'aspetto "formale" del problema, la logica della efficienza produttiva che domina la società industriale avanzata, non sembra permettere un discorso che vada oltre alla definizione di equilibrio che appunto consente questa efficienza.

### UN'IDENTIFICAZIONE ASSURDA

Abbiamo cercato di dimostrare che la strategia prospettata dai partiti che si richiamano alla classe operaia non è praticabile, nel senso che l'intervento statale è da intendere come sostegno del sistema nel suo insieme, mentre l'aspetto formale della contraddizione è trascurabile. Posto però che tutto quanto abbiamo sostenuto sia sbagliato e la strategia che respingiamo sia praticabile, quale sarebbe il risultato? La proprietà privata verrebbe a cessare, ma non la natura della proprietà che si trasferirebbe allo stato. Si è parlato di economie di transizione, ebbene noi conosciamo economie dove il capitalismo di stato è diffuso pressochè compiutamente in tutti i settori dell'economia, ma non per questo è stato eliminato il carattere alienante del lavoro. Anche per quelle economie si era parlato di carattere transitorio, di processo in avanti verso il socialismo, in realtà il dibattito oggi in corso nell'Unione Sovietica (e non si tratta già più di dibattito, ma di atti concreti) si allontana definitivamente dai presupposti teorici che hanno caratterizzato le fasi precedenti, soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione. Si trova di fatto una saldatura tra economia politica e politica economica nel quadro delle condizioni esistenti, fuori cioè da quel "soggettivismo" che implica volontà di trasformazione. Più in generale si può dire che il capitalismo di stato da momento transitorio verso il socialismo, diventa l'oggetto stabile, il terreno su cui misurare le capacità di produttività e redditività.

E' il modello di capitalismo di stato realizzato nella U.R.S.S. che fa pensare, a quanti si battono per la estensio-

ne anche da noi del capitalismo di stato, di lottare per il socialismo. Questa identificazione (tra capitalismo di stato e socialismo) è assurda, e va aggiunto che i metodi che si adottano per la sua realizzazione sono di natura riformista. Giusta confluenza.

### L'IDEOLOGIA PADRONALE: LA PIENA OCCUPAZIONE

Il capitalismo di stato non è un nuovo modo di rapportare gli uomini nella società. Il prelievo e l'utilizzazione del surplus (cioè la differenza tra ciò che la società produce e i costi per produrlo), avviene allo stesso modo come nel capitalismo. L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione di per sé non costituisce un elemento di distinzione fra i due sistemi. Non solo, in presenza di un sistema produttivo fortemente centralizzato e controllato dall'alto, dove non trova posto l'iniziativa e il controllo dei produttori diretti, l'operazione di nazionalizzazione si riduce a un puro espediente tecnico-politico.

Secondo Marx l'abolizione del capitalismo non è fine a sé stessa, ma condizione della liberazione dell'uomo dal lavoro *"in tutte le rivoluzioni sinora avvenute non è mai stato toccato il tipo di attività, e si è trattato soltanto di una nuova distribuzione di questa attività, di una nuova distribuzione del lavoro a altre persone, mentre la rivoluzione comunista si rivolge contro il modo dell'attività che si è avuto finora, sopprime il lavoro e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse....."* (Marx-Engels "L'Ideologia Tedesca" E.R. pag.67/68). Certo per Marx questo obiettivo non poteva essere raggiunto immediatamente, il cammino verso la libertà imponeva un periodo di transizione (critica del programma di Gotha) in cui lo sviluppo delle forze produttive (produttività-tecnologia) consentisse la materiale liberazione dal lavoro.

Questo periodo pur caratterizzato, secondo Marx, dalla necessità del lavoro, doveva assicurare il controllo dei mezzi di produzione ai produttori diretti, quindi la gestione operaia nell'opera di liquidazione della vecchia società fondata sulla divisione del lavoro. Per queste ragioni una rivoluzione socia-

lista, per essere tale, deve essere antiburocratica, altrimenti la sua ragione d'essere non è fundamentalmente diversa da quella della società capitalista.

Marx regolava il suo discorso in ragione della base tecnologica dei suoi tempi, nel frattempo il capitalismo ha costantemente rivoluzionato la sua base tecnica, oggi lo sviluppo tecnologico consente di saltare gran parte della fase di transizione o comunque di riproporla su basi completamente diverse.

Il lavoro diventa sempre meno necessario, la classe operaia tende a diminuire anche in cifre assolute, le occasioni di occupazione vengono sempre più ad essere contese. L'episodio della controversia sulle semoventi "a cavaliere" si colloca in questa realtà, e non è diverso, nella sua sostanza, cioè per le ragioni che lo determinano, da quello degli operai americani che si recano al Pentagono per reclamare la continuazione della produzione di un certo missile.

Se il progresso tecnico libera l'uomo dal lavoro, che senso ha parlare di piena occupazione? La strategia della piena occupazione portata avanti dai partiti e sindacati esprime l'ideologia del dominio, giustifica il tipo di sviluppo capitalistico in atto.

La trasformazione della base tecnica del capitalismo, con la cresciuta produttività ha consentito però un processo di integrazione della classe operaia nei consumi e quindi il suo condizionamento ideologico alla società. Ciò che già Engels osservava a proposito dell'imborghesimento degli operai inglesi, che poi Lenin definì isole di aristocrazia operaia, sembrano interessare zone sempre più vaste della classe operaia di oggi.

Nessuno quindi si nasconde lo stato della situazione di classe, il problema non è però quello di discutere se la classe operaia è integrata o no; ma di verificare nel movimento, se grosse minoranze di classe operaia possano essere recuperate a un discorso di trasformazione socialista, che trovi una saldatura con il movimento di contestazione che investe in varie forme la società.

GENOVA - Novembre 1969